

LUBIANA

Esce una volta per settimana il Sabato. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

DI ALTRE ANTICHITA' LUBIANESI.

Bellissima statua in bronzo dorato e pressochè integra si conserva nel Museo tratta da uno scavo accidentale praticato or sono parecchi anni sulla piazza ove sta il Casino ed il Monastero di donne. Disponendosi le fondamenta pel nuovo casino si venne ad una fossa preparata appositamente coperta di pietre antiche, levate le quali, venne a giorno un roco di colonna di marmo paesano, che è frammento soltanto, un capitello corinto di bella disposizione, ma non di fino intaglio, di un dado di pietra bianca che stava sopra il capitello, di una statua figurante un uomo senatorio; non tutta di un getto, ed alla quale mancava per antica rottura il braccio diritto.

Le cavità della statua erano riempite di terra forse di alluvione; nella medesima fossa si trovò riposta l'asta di ferro che serviva di perno attraverso il capitello, il dado e la statua uscendone alla sommità del capo, ove era applicata una vite. Così fu anche rimessa a sito la statua nel museo, per modo che forma un tutto legato col dado e col capitello; la sporgenza dell'asta di ferro oltre il capo persuade che vi fosse applicato un nimbo a difesa del medesimo.

La statua è minore del naturale, il metallo è coperto da forte ossidatura di colore verdognolo, ma ove la si batta con martello, l'ossido si stacca, e rimane la superficie liscia e dorata con bellissimo lucido che direbbersi doratura nuova.

Certamente presso agli avanzi rinvenuti stavano ed il resto della colonna, ed il pedestallo e la leggenda che dice del personaggio onorato il nome le cariche e le virtù, che dice il nome dell'onorante; ma questi rimasugli o sono ancora nascosti, o furono trovati in tempi nei quali delle leggende non tenevasi conto alcuno, nessuna essendo giunta per apografo fino a noi che possa dirsi appartenente a siffatto monumento.

Il quale era colonna con statua sopra, alta in tutto circa 36 piedi viennesi tolta dal sito e diligentemente nascosta, o per sottrarla alle devastazioni di nemici, od alle distruzioni sia di partito, sia di principe, al quale il personaggio venne in odio; ma fu nascosta con animo di rialzarla passata che fosse la bufera. E convien dire che questa fosse veramente fatale, e di esterni nemici, se fino al secolo presente rimase nel nascondiglio preparato, sì fatale che nè uomini v'erano più, che ne avessero contezza, nemmeno quelli che conoscendo il ripostiglio avrebbero avuto facilità di trafugarla. Il sito ove venne

trovata la statua è fuori dell'ambito dell'antica colonia la quale misurava in superficie 125,000 passi romani quadrati, la metà dell'estensione della colonia aquilejese era di forma quadrata e la fronte delle mura in lunghezza di passi romani 351 correva lungo la fronte.

La statua è veramente un ritratto, come lo si riconosce alle forme della faccia e della testa, forme che sono verissime, ma che non s'ebbero mai per un'idea e di arte. Della faccia fu tratto un modello in gesso che si custodisce nel Museo a riconoscimento per confronto con altre immagini di persone note. La figura è vestita di ricca toga senza alcun segno ai bordi; la calzatura dei piedi è una specie di stivaletti, però di stoffa non di pelle, allacciati nella parte del calcagno. Nelle dita della mano sinistra, unica che si conserva, non vi ha alcun anello, nè sul capo alcuna corona; la capigliatura scende eguale e folta sulla fronte, raccorciata in linea parallela alle ciglia. Non è la statua capolavoro di arte, ma è sempre pregevole, ed accenna a tempi in cui l'arte non era in fiore, nè scaduta, e se fra il capitello e la statua vi è gran divario nell'esecuzione crediamo doversi a ciò che la statua è lavoro d'altra città ove le arti erano in miglior esercizio; la giudichiamo cosa del III secolo, gioiello del Museo Lubianese, degno di porsi in migliore onorificenza di sito e di appariscenza.

Il sito nel quale fu rinvenuta la statua dorata era fuori della colonia; il genere del monumento fa ritenerne che sorgesse sul foro, e propriamente nella parte più nobile, nel Comizio, dal quale fosse portata per nasconderla in sito meno sospetto, fuor le mura della città, non potendo persuadersi che un monumento d'onore venisse collocato fuor di città ove ponevasi soltanto monumenti funebri; ma dell'antica topografia della Colonia abbiamo troppo poche indicazioni per arrogarsi un giudizio delle cose che stanno rimpetto al casino; la lunghezza in tese viennesi sarebbe di 280, la superficie di 78400. Questo terreno destinato alla colonia cinto da mura, il di cui asse era formato dalla strada che mette verso la Stiria, era la parte più nobile della città, ed aveva aquedotto di cui durano gli avanzi, aveva campidoglio, aveva templi, e foro, ma questa non era tutta la città, una parte era nel sito dell'odierna Lubiana come sospettiamo, e questa era la città più antica, l'Emona propria, divenuta poi comune soggetta degli indigeni, obbediente al comune dominante della colonia. In questa v'era il tempio di Nettuno, indizio questo della navigazione fluviale che esercitavasi, e della quale derivano quelle feste nettunali che intorno al 1000 celebravansi ancora in

Lubiana. Noi anzi non saremmo alieni dal credere che il santo protettore di Lubiana S. Nicolò, avesse preferenza di devozione dagli antichi Emoniesi, perchè protettore questo dei naviganti, con culto di verità lo adottassero, abolendo il culto bugiardo di Nettuno; e come altrove penetrasse il culto cristiano in Lubiana dapprima nelle classi inferiori del popolo, fra i naviganti dei quali vi aveva abbondanza, e furono pescatori e marinai quelli che nel 745 alzarono la vecchia chiesa di S. Nicolò divenuta poi cattedrale.

L'estensione dell'agro antico di Lubiana non sembra difficile a riconoscersi, fra il luogo di Oberlaybach e Gr. Mannsburg; fra la Lubiana e Zwischenwässer, e le sommità dei Monti che corrono da Oberlaibach a questo luogo, fra la Lubiana e la sommità di Lipoglav, e qualche altra frazione sul lago o palude dalla parte opposta a Lubiana. Lubiana era veramente città della Pannonia, ma essendo nel quarto secolo in confine a terre che si consideravano appendici politiche d'Italia godendo il comune i diritti del suolo italico, ed essendo antemurale d'Italia e colonia, è naturale che da qualcuno meno informato delle divisioni amministrative sia stata detta città italiana.

Allorquando S. Girolamo nell'anno 409 deplorava le stragi delle città, et il versamento del sangue romano fra le Alpi Giulie e Costantinopoli, Emona sembra essere indicata dal Santo, fra quelle che avevano sofferto.

A Lubiana cominciava la grande strada che diritta metteva a Costantinopoli, e Lubiana era a piedi dell'Alpi Giulie; ed il santo non escluse certamente quella scorrencia di Alarico Re dei Goti che accampò in Emona, e scese poi a devastare il Friuli. La totale sovversione seguì nel 452 per mano d'Attila, e crediamo che da allora impoi la colonia non rivivesse più che nel nome che li slavi diedero e conservano al terreno su cui sorse e che dicono Gradishe, nome col quale i Slavi sogliono denotare il sito ove già sorgeva città; quel terreno divenne cava di antiche pietre e monumenti. Però noi pensiamo che la città indigena, la città suddita fosse risparmiata, e sarebbe questa l'odierna città di Lubiana, ritornata a quella condizione municipale nella quale era prima che vi si formasse la colonia romana.

Quella regione oggidì ancor in parte paludosa, e che più lo era negli anni addietro, posta fra Oberlaybach e Lubiana, era al tempo romano in parte lago profondo, in parte e propriamente da ponente, maremma, cosparsa di isole che oggidì, sono colli in mezzo a campi; l'acqua navigabile era dal lato di levante; sulla linea ove ancor oggidì corre la Lubiana, la quale, tutto giorno conserva la profondità di 36 piedi, viennesi che giunge nelle piene fino ai 56 coll'alzarsi dell'acqua. Quel terreno che ancor oggidì è palude è melma tenerissima di oltre 50 piedi di profondità. La navigazione su questo lago era al tempo romano attivissima, attraversò di questo Lubiana aveva comunicazione con vari porti, ma più che con tutti con quello che per eccellenza dicevano il porto delle Navi, il NAVPORTUS, l'odierno Oberlaybach ove giungevano per la via di terra le merci oltremarine che vi si trasportavano su carri attraverso le Alpi.

Il Museo di Lubiana non è di antichità soltanto ma di ogni genere, di produzioni, naturali ed artefatte, antiche e moderne di ogni e qualunque specie; a segno che

vi vedemmo bellissimo modelli di vascelli, di galere del secolo decorso; ma le antichità vi tengono bel porto, in monete antiche e del medio tempo, in bronzi come statuette, lampade, fibule tutte dell'epoca romana tra i quali bronzi ricordiamo una statera ad unico braccio, perfetta e di dimensione estremamente piccola, chiavi, nessun martello da bollare mattoni in cotti, olle cioè e di tutte le forme, mattoni; in vetro avuto da sepolcri.

SU D'UNA STORIA DEI VESCOVI DI TRIESTE.

Fra le cose pubblicate nei Quaderni della Società per la storia del Carnio, vi ha la storia dei vescovi di Trieste pubblicata da Antonio Jellouschek colla quale intese di rettificare e completare quelle notizie che furono pubblicate in Trieste nel 1847 in occasione del pubblico ingresso dell'odierno prelado. Pochi argomenti di patria storia ebbero tanti scrittori quanto le vicende dei Vescovi, e senza prendere in numero gli scrittori delle storie generali, accenneremo fra i lavori di proposito o di nostri quelli del vescovo Andrea Rapicio, del Ferdinando Ughelli, continuato dal Coleti, del P. Bauzer, di P. Felice Bandelli, di D. Vincenzo Scussa, del Conte Rodolfo Corinini, del Conte Carli, del P. Rubeis, dello Schönleben, del Bonomo Stettner, del Fontana, del B. Valvasor, di un Anonimo, del Mainati, del Terpin, pure fu da erudite persone considerata questa parte di storia patria, abbisognevole di molta critica e fatica meno forse per aggiungere alla serie che si ha, di quello che per ispurgarla e portarla a certezza di verità. Lo scritto del Sig. Jellouschek è commendevole per l'abbondanza di materiali, li quali svelano nel compilatore grande conoscenza di cose parziali e locali, e da questo lato lodiamo grandemente l'opera, e desideriamo che fosse estesa al vescovato di Pedena, del quale più che d'altri dovrebbero aversi materiali almeno per gli ultimi quattro secoli nel Carnio. Ma ci spiace che il compilatore del sillabo dei vescovi di Trieste, del 1847, abbia seguito piuttosto il desiderio di dare molto materiale, piuttosto che darlo certo in verità. Così figurano prima di Trigifero, quattro vescovi, ai quali già il Rubeis, ricusava la dignità episcopale, che negli atti credibili vengono indicati soltanto come presbiteri, la quale voce nella mente di quelli che desideravano portare la serie dei vescovi di Trieste fino alla metà del I Secolo, creduta o piuttosto voluta identica con quella di *Sacerdos*, diede scusa a volere vescovi quelli che erano soltanto *presbiteri*. I vescovi dicevansi in vero *Sacerdotes*, non mai *presbiteri*, e se *Sacerdos* comprende vescovo ed insieme prete, la voce *presbiter* non indica mai vescovo. Così *Firmino* detto in epistola di Papa Gregorio *istriano*, e che per altri documenti si ha certezza che fosse della sede istriana di Trieste, non fu vescovo di Trieste dell'Istria tutta, la quale contava allora oltre Trieste molti altri episcopati.

Il dono fatto delle giurisdizioni su Trieste da Re Lottario al Vescovo Giovanni, non è già dell'anno 848, ma di cento anni più tardi, dell'anno 948; l'alienazione di queste giurisdizioni dal Vescovo al Comune non avvenne già nel 948, ma nel 1236 anzi stabilmente soltanto nel 1258; le carte colla scorta delle quali si dissero tali

cose, sono viziate, non però in modo da impedire il riconoscimento della verità.

L'Ulrico II Patriarca d'Aquileja non era della Casa dei Conti di Gorizia, ma della Casa dei Treven, Bernardo I, Venerando e Bernardo II sono una e la stessa persona che grandemente figurò in quei tempi, e lasciò grande memoria di sé; così Ubaldo e Gebardo, Rodolfo Pedrazzani e Rodolfo Mogandini, Leonardo I e Leonida, Leonardo I e Givardo o Bernardo III. Nei nomi dei Vescovi rimane a desiderarsi migliore lezione, e più certa, p. e. il Vedano non ebbe altro nome battesimale che *Pace*, non Pasquale, de Portis, ebbe nome Ulvino non Olivero, Gregorio successore di Rodolfo, fu della casa *Tauri* da Sorrento, non *de Lucca*, bensì il successore di Gregorio nel vescovato di Feltre fu della casa *Gorgia de Lusa*, Angelo non si chiamò *G'ogia* ma de Clugia, che è Chiozza. Le quali mende ci avvertono che le memorie sieno state poste insieme senza fare uso di quei lavori pei quali le cose storiche di Trieste vennero in migliore luce di verità; di che però non è forse meraviglia, nè rimprovero, si poco è il mutuo contatto fra paesi vicini, in cose di lettere.

Le pubblicazioni della Società per la storia del Carnio, contengono parecchie notizie che in apparenza di poco momento, e deposte li come granellini, danno luce alle cose d'Istria, e sono desideratissime. Imperciocchè parecchi fenomeni, e tendenze passate anche nella vita pubblica sono coperti da tale misteriosità, da tale riservatezza, che parecchie collisioni vennero portate a punto lontano, per la niuna consapevolezza d'uno dei due contendenti delle altrui ragioni e pretese, per cui venne fatta impossibile la confutazione od il convincimento. Così veniamo per un atto dell'anno 1522 a conoscere che dopo la guerra coi Veneti nel 1508, le provincie che erano state conquistate su questi, e poi ricuperate non rientrarono nella pristina condizione dopo ricuperate, siccome avvenne anche più tardi in casi simili. In potere dei Veneti erano cadute Gorizia, Trieste, la Contea d'Istria, la Carsia, la Piuka, Fiume non così ciò che era il ducato proprio del Carnio. L'Istria, la Carsia, la Piuka erano dipendenze del ducato del Carnio, su Trieste avevano gli Stati del Carnio pretese inutilmente accampate, ne avevano su Fiume. Ricuperati questi paesi dalle mani dei Veneziani, e rimasti stabilmente all'Austria per le convenzioni di Worms, Carlo V nell'assegnare al fratello Ferdinando gli stati ereditari tedeschi non voleva comprendervi nè Gorizia, nè Trieste, nè la Carsia, nè la Piuka, nè l'Istria, nè Fiume, nè Mettlika stati che voleva riservati a sé; ma i deputati del Carnio ricusarono l'omaggio, protestando contro lo stacco delle dipendenze del Carnio, e l'imperatore cedette alle insistenze dei Carniolici; anzi deliberò di cedere all'Arciduca suo fratello anche Gorizia e Trieste. La Piuka, la Carsia, l'Istria contea rimasero dipendenze del Carnio, però questi voleva anche Trieste soggetto a lui, di che si agitò nella dieta di Gorizia, della quale il Cancelliere dell'Arciduca Ferdinando Pietro Bonomo Vescovo s'occupò nella lettera che abbiamo pubblicata nel N. 44 dell'anno 1850.

Il Carnio non ebbe quanto allora voleva, s'ebbe però Duino, Prem, Senosetsch, Vipacco e Postoina, staccate dal Goriziano.

Il desiderio di ampliare il Carnio mediante abbinazioni che facilmente si credono poi incorporazioni o soggezioni non s'arrestò a questo; nel 1803 era stata abbinata Gorizia, nel 1804 si trattava di abbinarvi anche l'Istria Veneta, in quello stesso tempo nel quale l'Istria austriaca chiedeva all'invece di essere staccata dal Carnio ed incorporata a Trieste; di che non avvenne nè l'uno nè l'altro; perchè la Contea d'Istria restò al Carnio, l'Istria veneta fu veramente incorporata a Trieste.

Nel 1814 la Contea d'Istria, e quanto di dipendenze del Carnio stavano al di quà del Timavo superiore, e Duino furono tolte al Carnio e passate alla provincia del Littorale, che oltre ad avere propria amministrazione provinciale doveva anche avere propria rappresentanza, il che poi non avvenne. Le quali vicende fatte a noi appena ora chiare, ci spiegano perchè anche nei tempi nostri vedessimo scritto ed udissimo detto di un' *Istria Carniolica*, e perchè tornassero in campo, come le pretese da una parte, così le renitenze dall'altra.

QUALCOSA DELLA FLOTTA ROMANA.

Ci è accaduto più volte di toccare in questo nostro giornale della flotta Ravennate, che creata fino dal tempo che i romani conquistarono Ancona, e qualche parte della Dalmazia, venne sistemata da Augusto, assegnandole la custodia ed il servizio dell'Adriatico e dell'Egeo, siccome la Misenate aveva la custodia ed il servizio del Mediterraneo. Altre flotte minori ebbero vita allorquando l'impero fu nella massima estensione alle quali vennero assegnate spiagge e mari determinati, e che furono flotte secondarie, mentre la Misenate e la Ravennate furono in maggior conto, ed ebbero il titolo di Pretorie. Così la spiaggia dei Veneti e degli Istri ebbe ad avere propria flotta detta *Aquilejese*, o *Gradese*, o *Veneta*, la di cui stazione era in grado cogli opifici occorrenti, e la di cui spiaggia s'estendeva da Cavarzere al mezzogiorno di Chiozza fino al Canale dell'Arsa che stà tra Pola ed Albona, e questa flotta, ebbe esistenza da Trajano nell'anno 105 per quanto è lecito congetturare. Il servizio di questa flotta non era soltanto la custodia dei mari contro i pirati, ma altresì il trasporto di generi erariali, ed il servizio di corrieri sui fiumi e sui canali dei quali v'era tanta abbondanza nel piano fra Ravenna, Cremona, Aquileja; la comunicazione fra Ostilia sul Pò la città imperiale di Ravenna era per aqua pel canale Augusto, e verosimilmente era altrettanto su altri canali.

La flotta era presidiata da soldati che dicevano *clasiarii*, ma che erano in rango ai soldati legionari di terra. Le numerose lapidi di marini rinvenute a Ravenna, ove un'intera parte di città ebbe nome proprio di Classe e tuttor lo conserva, queste lapidi mostrano che il più fossero Dalmati. Le iscrizioni di Grado o di Aquileja sono assai inferiori di numero di confronto alle ravennate, e la loro scarsità non ci permette di trarne gravi induzioni; quelle dell'Istria sono ancora più scarse, Trieste e Parenzo ne conservano due, l'una di un Prefetto, l'altra di un Sotto-Prefetto della classe ravennate, quasi ad indizio di giurisdizione di quei comandanti su questo littorale; una terza ne ha Albona che addita ad un corpo di piloti costieri; un'ultima di Trieste che fu letta in mo-

saico nel pavimento di una chiesa, saranno due secoli, la sospettiamo di persona addetta alla flotta. Noi abbiamo sospettato che le isole dell'estuario veneto fossero tutte in giurisdizione reale della flotta, la quale giurisdizione s'estendeva anche su altri comuni marittimi però non reale o di suolo, ma sulle persone, e per tributo; abbiamo sospettato che i diritti esercitati dai Veneti su alcune città dell'Istria, con pace del Principe e delle Magistrature di queste città, fossero originate dalle giurisdizioni di questa flotta; abbiamo anzi spinto le nostre congetture fino a sospettare che il *Bucintoro* di Venezia sul quale saliva il Doge, fosse la *Navis Buccinatoria*, dalla quale si dava il comando unicamente dal generale in capo da mare colle trombe, e Venezia usava il vessillo rosso che era l'antico della flotta romana. Nei Tribuni delle isole del primo governo veneto, noi sospettiamo i *Tribuni Marittimorum*, ai quali Vitige Re dava nell'anno 538 ordine, non ricerca, di trasportare generi dall'Istria a Ravenna; e dai quali il gran Segretario Cassiodoro prese occasione di descrivere quella parte della Venezia che formava per così dire l'agro di loro giurisdizione.

Ed è appunto questa epistola di Cassiodoro XII. 21, e l'altra nella quale descrive l'Istria XXII. 22 che ci danno occasione a gettare qualche parola sulla flotta Aquilejese, o gradense che si voglia dire; nel tempo in cui Cassiodoro fu ministro degli interni dei Re Goti.

Teodorico trovò l'Italia priva affatto di flotta, che è quanto dire quella parte di impero romano che era venuta in suo potere, e che abbracciava la Dalmazia; ma desso nel suo reggimento seguì le massime dell'impero romano, assai più che gli ultimi imperatori; esso volle formare la flotta dall'Italia. L'Italia per quanto ne assicura Cassiodoro abbondava talmente di legno, che dal di fuori se ne faceva ricerca e se ne tirava in quantità; le spiagge del mare abbondavano di pini e di cipressi, ciò che più di altre parti era proprio delle spiagge da Ravenna ad Aquileja, ove durano ancora parecchie pinete e qualche cipressetto. Teodorico ordinò che su queste boscaglie si esercitasse il diritto che a tempi recenti dissero di martellatura o di bollo, e che vedemmo abolito nell'Istria dal governo austriaco. Gli alberi tolti venivano pagati a prezzo di stima; e questi soli erano le materie che si pigliavano verso stima e piuttosto verso tassazione.

Anche gli abeti alle sponde del Pò venivano adoperati, e venivano tolti forzatamente; Cassiodoro nel suo stile poetico si riprometteva da questi abeti, *che alimentati dalle acque dolci, saprebbero superare le onde del mare salso*.

Teodorico ordinò che si costruissero alle spiagge d'Italia nulla meno che mille *Dromoni*, specie di navi agilissime al corso, mosse da remi, disposte al trasporto di generi pubblici, ma insieme armate in guerra, da poter, occorrendo battersi contro nemici (Lib. V. 16). Sono forse quelle stesse navi che i Veneti dissero poi *Dromedarii*; *dromonarii* dicevansi le persone addette al servizio dei dromoni. I dromoni navigavano anche pei fiumi e pei

canali, e ve ne era una squadra stazionata ad Ostilia la quale faceva il servizio di procacci con Ravenna.

Teodorico aveva ordinato che il corso dei fiumi fosse fatto libero da ogni traversata che impedisse il movimento dei dromoni; traversate che in gran parte venivano dalla pesca. Basti, dice Cassiodoro, al desiderio degli uomini pigliare coi consueti artifizii i pesci più delicati; non impediscano con rustico artificio il movimento sui fiumi; peschino colle reti, non colle serraglie. Di questi fiumi si accennano il Mincio, l'Olio, il Tevere, l'Arno, l'Auxere.

La flotta doveva farsi *con tanta sollecitudine quanta ne adoperano* i dromoni nel navigare, e radunarsi tutta in Ravenna ove il Re teneva sua stanza; la flotta cioè dei *Dromoni*, che non devono confondersi colle triremi, delle quali sembra ve ne fossero alcune.

Ed ecco i modi adoperati per comporre le ciurme dei dromoni. Si pigliavano quelli che erano atti all'ufficio; se erano schiavi di persone, private persone, o si prendevano a nolo, oppure se il padrone lo preferisce, si compravano a prezzo ragionevole. Se all'incontro era persona libera, gli si davano cinque soldi d'oro, il donativo a titolo di ingaggio e la panatica competente; così si trattino anche quelli schiavi che vengono fatti liberi dai padroni. Ma siccome quelli (sono parole di Cassiodoro) sul collo dei quali il padrone severo calcò troppo il piede, non sono propensi al travaglio, si diano a questi due o tre soldi d'oro, secondo le attitudini, e secondochè ammoniti al travaglio, lo prestino volenterosi. Esclusi dalla recrutazione marittima erano i pescatori, per la ragione gastronomica, *che mal volentieri si avrebbe fatto senza di chi procura piaceri graditi al palato*. La ciurma dei dromoni era quindi di schiavi o di affrancati. (Vegansi Epist. Capo II. 31. IV. 15. V. 16. 17 e seguenti.)

Di siffatti dromoni parla l'epistola XII. 21 di Cassiodoro, vent'anni dopo rifatta la flotta come di quelli che navigavano per le lagune di Venezia, pei fiumi e pei canali e che dovevano recarsi a levare derrate in Istria per condurle a Ravenna. Ma non possiamo persuaderci che siffatti dromoni fossero pari in dimensioni ed equipaggio ai vascelli, che se così fosse l'armamento di 1000 dromoni, sarebbe incredibile pel numero delle persone senza calcolare le triremi; navigando per mari e per fiumi, non crediamo che eccedessero la portata di un grosso trabaccolo, è certo che fossero navigli a remi ed a vela.

Ma quanto Cassiodoro parla dei dromoni, dei rematori non è delle navi di primo ordine, ed esclusivamente destinate alla guerra; parla soltanto delle navi da trasporto e della ciurma loro; la quale a tempi di Teodorico componevasi come nei tempi romani di schiavi, di liberti, e di liberi di infima condizione. Teodorico però non voleva limitare a questo solo numero di 1000 la sua flottiglia, ma portarla più in là, e questa flotta non era destinata per l'Italia soltanto, ma anche per le altre provincie di lui.